

Le storie delle donne e degli uomini nelle trincee degli ospedali della Asl 3: pensieri e ricordi in un diario-video

«Siamo infermieri, non chiamateci supereroi Abbiamo paura. Il virus ci ha resi migliori»



A sinistra, Sonia Ricciu, del Villa Scassi. A destra, Simona Adessi, Umberto De Santis, Giuliana Puppo e Chiara Ambrosini, del San Martino

IL CASO

Marco Grasso

C'è chi ricorda la carezza di un paziente e chi l'ultimo respiro di chi gli è morto tra le mani. Chi un pianto in corridoio, al termine di una delle tante giornate interminabili, e chi le settimane passate a dormire in ospedale, per evitare di infettare la famiglia. La paura di contagiare un padre anziano e i ringraziamenti, le lacrime, dei malati isolati, messi in contatto con un tablet o un telefonino, spesso il proprio. Questi vissuti, dopo due mesi di emergenza, sono diventati un video corale in cui gli infermieri genovesi si raccontano. Senza bardamenti, mettendo a nudo le proprie emozioni, spesso contenute. Un filmato pensato per celebrare la giornata internazionale della professione infermieristica: «Ci chiamano eroi, ma non lo siamo - dice Sonia Ricciu, infermiera del reparto di psichiatria del Villa Scassi - gli eroi non hanno paura».

«NE SIAMO USCITI MIGLIORI DI PRIMA»

L'idea del video è maturata da un gruppo di infermiere, anche anche fuori dal lavoro, che aveva cominciato a confrontarsi e a raccogliere impressioni su quello che stava accadendo nei rispettivi reparti: «È un'esperienza che ha cambiato tutti noi e credo che ci abbia anche migliorati: siamo più forti, più uniti, aperti e disponibili - spiega Ricciu - era importante comunicare anche le nostre emozioni. Tutti noi abbiamo ricordi che ci porteremo dietro per sempre. Per me uno degli aspetti più toccanti è stato il rapporto che si è instaurato con un ragazzino disabile, isolato dalla famiglia».

L'idea è piaciuta all'Ordine degli infermieri. E, quando l'emergenza è diventata meno drammatica, nel giro di un giorno è stato allestito un mini set presso l'ex ospedale psichiatrico di Quarto: «Questa iniziativa consente di mostrare sotto un'altra luce l'attività di questi mesi - spiega il presidente dell'Ordine Carmelo Gagliano - da quelle testimonianze emergono tanti vissuti, non sempre conosciuti da chi ci vede dall'esterno».

Cristina Soggiu, 43 anni, è

un'infermiera del Trauma center del San Martino. Dell'emergenza coronavirus ricorda soprattutto i primi giorni: «Non ci potevamo credere, eravamo terrorizzati e spaventati. Del virus si sapeva poco o nulla e andare in ospedale, ogni giorno, era come entrare in uno stato di tensione permanente. Abbiamo dovuto imparare in fretta». Con alcune colleghe, Soggiu inizia a scambiare impressioni e pensieri. Alcuni di questi sono diventati base per il testo del cortometraggio: «Era straziante vedere i pazienti soli, isolati, vederli piangere senza nessuno. Un'esperienza per me particolarmente forte perché mi immedesimavo e pensavo ai miei genitori anziani. Sono rimasta oltre un mese senza vederli, nonostante le insistenze di mia madre. Temevo di contagiarli, ma forse ancor di più di trovarmi in una situazione in cui non li avrei più rivisti. Al tempo stesso loro erano in ansia per me. La scelta di raccontarci in questo modo è davvero per mostrare che non siamo eroi, siamo umani. E non è sempre facile, anche se questo è il lavoro che abbiamo scelto, una professione che per tutti noi è altruismo».



«NON CI SI ABITUA MAI ALLA MORTE»

Milena Casagrande ha 32 anni, da dieci lavora al reparto di urologia del Villa Scassi. Racconta che il Covid l'ha riportata con la memoria all'esperienza vissuta come infermiera in un ospedale in Ruanda: «Mi ha ricordato quei momenti per il grado di emergenza: è stata davvero come una guerra. Da un giorno all'altro siamo diventati reparto Covid, i pazienti arrivavano a raffica, non sapevamo dove metterli, i nostri colleghi in pronto soccorso erano sopraffatti». Fra le immagini che non scorderà mai, ricorda, ci sono i pazienti morti in corsia: «In un caso uno di loro mi ha smesso di respirare quasi tra le mani, mi è sembrato di sentire il suo ultimo respiro. Dopo qualche tempo ci siamo trovati tutti a fare conti simili, a pensare che delle 130 perso-

ne circa che abbiamo visto passare ne sono mancate una decina. Non ci si abitua mai alla morte. Anche per questo non posso dimenticare la soddisfazione di quando svezavamo chi migliorava, l'espressione che usiamo per indicare chi può togliere il casco e riprendere a respirare autonomamente. È stato tutto molto rapido, con un corso intensivo di un'ora e mezza ci hanno addestrato all'utilizzo dei macchinari di rianimazione».

«SENZA RIPOSI PER DUE MESI»

Nadia Nurra è coordinatrice del personale infermieristico del pronto soccorso dell'ospedale San Martino: «La mia gratitudine oggi va ai miei colleghi, alla loro dedizione, al senso etico e civico che hanno mostrato. Si sono messi tutti a disposizione, per due mesi abbiamo sospeso ferie e riposi. Questo impegno lo abbiamo porta-

to letteralmente sulla pelle. Solo nelle ultime settimane abbiamo cominciato a non avere più i volti segnati dai dispositivi. Ed è stato commovente l'affetto della cittadinanza: Eataly ogni giorno ci faceva portare 40 pasti». Isabella Cevasco è la coordinatrice degli infermieri del Galliera. Qui l'ospedale, dopo aver riconvertito molti padiglioni alla cura del Covid, ha dedicato un reparto del padiglione C agli infermieri che preferivano non tornare a casa per non infettare i propri familiari: «C'è gente che per settimane ha dormito e mangiato qui mentre non era in servizio. I miei colleghi hanno lavorato con generosità e coraggio. Il coronavirus è stata come una lente di ingrandimento, che ha portato alla luce pregi e difetti. Non c'è stato bisogno di chiedere: tutti hanno offerto il proprio aiuto». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cristina Soggiu, del San Martino



Milena Casagrande, dello Scassi



Nadia Nurra, del San Martino



Isabella Cevasco, del Galliera